

Luca 13,1-9; Esodo 3,1-8a.13-15; Salmo 102; 1 Corinti 10,1-6.10-12

1. Moderazione nel condannare

Non è la stessa cosa strappare uno sterpo o un fiore e uccidere un uomo. Sei immagine di Dio e parli a un'immagine di Dio. Tu che giudichi sarai a tua volta giudicato (**Mt 7,1**); e giudichi il servo di un altro (**Rm 14,4**), che è governato da un altro. Esamina bene tuo fratello, come se tu dovessi essere misurato con la stessa misura. Attento a non tagliare e gettar via temerariamente un membro, nell'incertezza, perché le membra sane non abbiano ad averne un detrimento. Riprendi, rimprovera, scongiura. Hai la regola della medicina. Sei discepolo di Cristo mite e benigno, che portò le nostre infermità (**Is 53,4**). Se incontri una prima resistenza, aspetta con pazienza; alla seconda, non perdere la speranza, c'è ancora tempo per una cura; al terzo scontro cerca d'imitare quel benevolo agricoltore e chiedi al Signore che non sradichi il fico infruttuoso (**Lc 13,8**), che lo curi, che lo concimi, attraverso la confessione. Forse si cambierà e porterà frutto e accoglierà Gesù che torna da Betania.

(Gregorio di Nazianzo, *Sermo* 32, 30)

2. La pianta, che non rende e non fa rendere, occupa inutilmente il terreno

Con gran timore si deve ascoltare ciò che vien detto dell'albero che non fa frutto: "*Taglialo; perché dovrebbe continuare ad occupare il terreno?*" (**Lc 13,7**).

Ognuno, a suo modo, se non fa opere buone, dal momento che occupa dello spazio nella vita presente, è un albero che occupa inutilmente il terreno, perché, nel posto ove sta lui, impedisce che ci si metta a lavorare un altro. Ma c'è di peggio, ed è che i potenti di questo mondo, se non producono nessun bene, non lo fanno fare neanche a coloro che dipendono da loro, perché il loro esempio agisce sui dipendenti come un'ombra stimolatrice di perversità. Al di sopra c'è un albero infruttuoso e sotto la terra rimane sterile. Al di sopra s'infittisce l'ombra dell'albero infruttuoso e i raggi del sole non riescono a raggiungere la terra, perché quando i dipendenti di un padrone perverso vedono i suoi cattivi esempi,

¹ Le lectures patristiche sono tratte dalla dal CD-Room "La Bibbia e i Padri della Chiesa", Ed. Messaggero - Padova, distribuito da Unitelm, 1995.

anch'essi, rimanendo privi della luce della verità, restano infruttuosi; soffocati dall'ombra non ricevono il calore del sole e restano freddi, senza il calore di Dio. Ma il pensiero di questo qualsivoglia potente non è più oggetto diretto delle cure di Dio. Dopo, infatti, ch'egli ha perduto se stesso, la domanda è soltanto perché debba far pressione anche sugli altri. Perciò il contadino si domanda: «*Perché* dovrebbe continuare ad occupare il terreno?». Occupa il terreno, chi crea difficoltà alle menti altrui, occupa il terreno, chi non produce buone opere nell'ufficio che tiene.

(Gregorio Magno, *Hom.*, 31, 4)

3. La penitenza nel disegno di Dio

[Dio] richiamò a sé il popolo e lo rinfrancò con i molti favori della sua bontà, pur avendolo riscontrato ingrattissimo; e dopo averlo esortato in continuazione alla penitenza, gli inviò gli oracoli di tutti i profeti per predicarla. Appena promessa la grazia che negli ultimi tempi avrebbe illuminato l'universo intero per mezzo del suo Spirito, comandò che la precedesse la promulgazione della penitenza, affinché coloro che per grazia chiamava alla promessa del seme di Abramo, per l'adesione alla penitenza fossero destinati ad essere in anticipo raccolti.

Giovanni non tace, dicendo: "*Fate penitenza*" (**Mt 3,2**): già infatti si avvicinava la salvezza alle nazioni, ossia il Signore che arrecava la seconda promessa di Dio. A chi destinava la preordinata penitenza, prefissata a purgare gli spiriti perché, qualsiasi antico errore lo inquinasse, qualsivoglia ignoranza del cuore umano lo contaminasse, purificando, sradicando e traendo fuori, preparasse allo Spirito Santo venturo una casa interiore pulita, in cui egli potesse entrare per godervi i beni celesti.

Unico è il titolo di questi beni, la salvezza dell'uomo, premessa l'abolizione dei crimini antichi; questa la ragione della penitenza, questa l'opera, che assicura la mediazione della divina misericordia, a pro dell'uomo e a servizio di Dio...

Quindi, per tutti i delitti, commessi nella carne o nello spirito, in azioni o nella volontà, che egli con proprio giudizio ha destinato alla pena, agli stessi, per la penitenza, ha promesso il perdono, dicendo al popolo: Fa' penitenza e vedrai la mia salvezza (cf. **Ez 18,21**). E poi: "*Come è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio - preferisco la penitenza alla morte*" (**Ez 33,11**). Quindi la penitenza è vita, che si contrappone alla morte. Tu peccatore, mio simile - o anche a me inferiore: io, infatti, riconosco la mia responsabilità nei delitti -, così pervaditi di essa, abbraccia la fede come un naufrago si aggrappa ad un qualsiasi pezzo di tavola. Questa preleverà te, liberato dai frutti dei peccatori e ti trasferirà nel porto della divina clemenza.

Afferra l'occasione d'impensata felicità, sí che proprio tu, un tempo nient'altro davanti al Signore se non recipiente arido, polvere del suolo e vasetto da nulla, divenga da ora in poi fico rigoglioso, albero che quasi sgorga acque, dalla chioma perenne e che porta frutti a suo tempo, in modo da non conoscere né fuoco né scure.

Conosciuta la Verità, pentiti degli errori; pentiti di aver amato ciò che Dio non ama. Noi stessi, del resto, non permettiamo ai nostri servi di conoscere quelle cose da cui ci riteniamo offesi: infatti, la ragione dell'ossequio risiede nella somiglianza degli animi.

Invero, occorre parlare diffusamente e con grande impegno del bene della penitenza, e io ne ho fatto materia del mio discorso: noi in effetti per le nostre angustie una cosa sola inculchiamo, che è cosa buona, anzi ottima, quella che Dio comanda. Reputo infatti cosa audace discutere i divini precetti; e non tanto perché si tratta di un bene, e quindi dobbiamo ascoltarli, quanto piuttosto perché è Dio che dispone: prima viene infatti la maestà della divina potestà nella disposizione all'ossequio; prima si pone l'autorità di chi comanda, e non l'utilità di chi serve.

E' dunque un bene o no fare penitenza? Cosa rispondi? Dio dispone! Peraltro, egli non tanto dispone, quanto piuttosto esorta; invita con il premio, con la salvezza; e lo giura persino, dicendo: "*Come è vero che io vivo*", e brama che gli si creda.

Beati noi dei quali Dio giura la causa; miserrimi se non crediamo neppure a Dio che giura!

Ciò che Dio raccomanda reiteratamente e insistentemente, ciò che anche nel costume umano viene attestato con giuramento, dobbiamo come somma gravità accettare e custodire, affinché nell'adesione alla divina grazia, permaniamo nel suo frutto e possiamo perseverare fino ad averne il premio.

(Tertulliano, *De poenitentia*, II, 4-7; IV, 1-8)

4. Origine e grandezza della pazienza

Questa virtù, in effetti, l'abbiamo in comune con Dio. Ivi ha origine la pazienza, ivi ha scaturigine la sua dignità e chiarezza. L'origine e la grandezza della pazienza derivano da Dio che ne è l'autore. L'uomo deve amare quel che è caro a Dio: è buono ciò che la divina maestà raccomanda. Se Dio è per noi Signore e Padre, dobbiamo condividere la pazienza del Signore e del Padre: in effetti, si deve essere servi devoti, e non è lecito dimostrarsi figli degeneri.

Invero, quale e quanta pazienza di Dio, allorché, tollerando con somma pazienza templi profani, terreni simulacri e sacrilegi sacri istituiti dagli uomini in oltraggio alla sua maestà e onore, fa sorgere il giorno sui buoni e sui cattivi e senza distinzione fa splendere la luce del sole, e mentre irriga la terra con le piogge nessuno viene escluso dai suoi benefici, visto che similmente ai giusti e agli ingiusti vengono

distribuite imparziali piogge. Vediamo con inseparabile equanimità di pazienza per i malfattori e gli innocenti, per i religiosi e gli empi, per i grati e gli ingrati, ai cenni di Dio servire gli elementi, spirare i venti, fluire le sorgenti, crescere le messi, maturare i frutti delle vigne, lussureggiare i frutteti, metter fronde i boschi, fiorire i prati. E mentre con offese pressoché continue viene esasperato Dio, egli tempera la sua indignazione e attende pazientemente il giorno prefissato della retribuzione. Pur avendo in suo potere la vendetta, preferisce aver pazienza, sopportando anzi con clemenza e procrastinando, affinché, supposto che possa avvenire, un bel giorno molto si muti nella prolungata malizia, e l'uomo, sia pur tardi, si volga a Dio dal contagio degli errori e delle scelleratezze, secondo quanto egli stesso ammonisce, dicendo: *"Non voglio la morte di chi muore, quanto piuttosto che si converta e viva"* (Ez 33,11). E ancora: *"Convertitevi a me, dice il Signore"* (MI 3,7). E infine: *"Convertitevi al Signore vostro Dio, poiché egli è buono e misericordioso, paziente e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura e cambia la sentenza già irrogata"* (GI 2,13). Il che propone e dice anche il beato apostolo Paolo ricordando e richiamando il peccatore alla penitenza: *"O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere"* (Rm 2,4-6). Disse esser giusto il giudizio di Dio, poiché arriva tardi, è procrastinato al massimo, affinché la lunga attesa di Dio si tramuti in vita per l'uomo. All'empio e al peccatore si presenterà la pena solo allorché la penitenza non può più giovare a chi ha peccato.

(Cipriano di Cartagine, *De bono patientiae*, 3-4)

5. Convertitevi e credete all'evangelo

Cristo, che sempre nella sua vita fece quello che insegnò, prima di iniziare il suo ministero, passò quaranta giorni e quaranta notti nella preghiera e nel digiuno, e inaugurò la sua missione pubblica col lieto messaggio: «Il regno di Dio è vicino», cui tosto aggiunse il comando: «*Convertitevi e credete all'evangelo*» (Mv 1,15). Queste parole costituiscono in certo modo il compendio di tutta la vita cristiana. Al regno annunciato da Cristo si può accedere soltanto mediante la «*metànoia*», cioè attraverso quell'intimo e totale cambiamento e rinnovamento di tutto l'uomo, di tutto il suo sentire, giudicare e disporre, che si attua in lui alla luce della santità e della carità di Dio, santità e carità che, nel Figlio, a noi si sono manifestate e comunicate con pienezza.

L'invito del Figlio alla «*metànoia*» diviene più indeclinabile in quanto egli non soltanto lo predica, ma in se stesso ne offre l'esempio. Cristo infatti è il modello supremo dei penitenti: ha voluto subire la pena per i peccati non suoi, ma degli altri.

Dinanzi a Cristo, l'uomo è illuminato da una luce nuova, e per conseguenza riconosce sia la santità di Dio, sia la gravità del peccato; attraverso la parola di Cristo viene trasmesso il messaggio che invita alla conversione e concede il perdono dei peccati, doni questi che egli pienamente consegue nel battesimo. Tale sacramento, infatti, lo configura alla Passione, alla Morte e alla Risurrezione del Signore, e sotto il sigillo di questo Mistero pone tutta la vita futura del battezzato.

Seguendo perciò il Maestro, ogni cristiano deve rinnegare se stesso, prendere la propria croce, partecipare ai patimenti di Cristo; trasformato in tal modo in una immagine della sua morte, egli è reso capace di meritare la gloria della risurrezione. Seguendo inoltre il Maestro, dovrà non più vivere per se stesso, ma per colui che lo amò e diede se stesso per lui, e dovrà anche vivere per i fratelli, completando nella sua carne «*quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*» (Col 1,24).

Inoltre, essendo la Chiesa intimamente legata a Cristo, la penitenza del singolo cristiano ha pure un suo proprio e intimo rapporto con tutta la comunità ecclesiale: non solo infatti è in seno alla Chiesa che egli riceve, nel battesimo, il dono fondamentale della «*metànoia*», ma tale dono viene restaurato e rinvigorito in quelle membra del Corpo di Cristo che sono cadute nel peccato, attraverso il sacramento della Penitenza. «*Coloro poi che si accostano al sacramento della Penitenza, ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui e insieme si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita con il peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, con l'esempio e con la preghiera*». È nella Chiesa infine che la piccola opera penitenziale imposta singolarmente nel sacramento, viene resa partecipe in modo speciale dell'infinita espiazione di Cristo, mentre, per una disposizione generale della Chiesa, il penitente può intimamente unire alla soddisfazione sacramentale stessa ogni altra sua azione, ogni suo patimento e ogni sua sofferenza.

In tal modo, il compito di portare nel corpo e nell'anima la morte del Signore investe tutta la vita del battezzato, in ogni istante, in ogni sua espressione.

Dalla Costituzione apostolica «*Paenitemini*» di Paolo VI, papa.

lunedì 25 febbraio 2013
Abbazia Santa Maria di Pulsano